

Enzo Bianchi, la parola che mi rimise in cammino



Ci sono persone che entrano nella nostra vita attraverso i libri, le conferenze, le parole ascoltate da lontano. E poi ci sono persone che, a un certo punto, incontriamo davvero. E da quel momento il loro nome rimane legato non soltanto a ciò che hanno scritto o insegnato, ma a un tratto preciso della nostra storia.

Per me Enzo Bianchi è stato una di queste persone.

Negli anni Novanta Bose era già diventata, per molti di noi, un luogo particolare. Bisogna forse tornare con la memoria a quegli anni per comprenderlo fino in fondo. Si arrivava tra le colline del Biellese e ci si trovava davanti a qualcosa che allora non era così

consueto: uomini e donne che vivevano insieme una vita monastica, cristiani di confessioni diverse, la Scrittura letta e studiata con serietà, la preghiera scandita senza enfasi, una liturgia semplice e solenne insieme che arrivava dritta al cuore, con melodie stupende, il lavoro delle mani, il silenzio, una tavola condivisa.

Tutto era semplice, ma nulla sembrava trascurato.

C'erano l'orto e i laboratori, i libri e le ceramiche, il lavoro quotidiano e lo studio delle lingue bibliche. E soprattutto c'era la sensazione che il Vangelo (l'Evangelo, come diceva Lui) potesse essere preso sul serio senza diventare pesante; che la fede potesse essere esigente senza essere triste; che il cristianesimo potesse ancora avere qualcosa da dire alla libertà e all'intelligenza degli uomini.

Per tanti sacerdoti della mia generazione Bose fu anche questo: un luogo dove tornare a respirare.

Non per imparare ricette pastorali. Non per trovare formule da ripetere. Ma per ritornare alle sorgenti: la Parola, la preghiera, la fraternità, l'ascolto del nostro tempo.

Io arrivai a Enzo, però, anche attraverso una ferita.

E forse è questa la ragione più vera per cui oggi, mentre tanti ricordano il fondatore di Bose, lo scrittore, l'uomo che ha fatto conoscere la Bibbia a generazioni di cristiani, io sento anzitutto il bisogno di ricordare un uomo che seppe starmi vicino.

Ero sacerdote da appena tre anni quando mio fratello Paolo morì tragicamente.

Ci sono dolori per i quali non siamo preparati. E non basta essere preti per esserlo. Anzi, forse da giovane sacerdote si corre persino il rischio di pensare di dover possedere già le parole, di sapere cosa dire agli altri e quindi anche a sé stessi.

Io quelle parole non le avevo.

Avevo la fede, certamente. Avevo celebrato tante volte la Pasqua del Signore, avevo annunciato la risurrezione, avevo accompagnato altre famiglie nel lutto. Ma quando la

morte entra nella tua casa, quando porta via tuo fratello, improvvisamente tutte le parole devono attraversare la carne.

Non ero preparato.

In quel tempo incontrai due uomini che seppero essermi accanto in un modo che non ho più dimenticato: il mio parroco di allora, don Giuseppe, Prevosto di Gardone ed Enzo, Priore di Bose.

Enzo non cercò di spiegarmi la morte di Paolo.

E questa fu già una grazia.

Non cercò spiegazioni troppo facili, non riempì il silenzio di parole religiose, non tentò di mettere ordine troppo in fretta in ciò che ordine non poteva avere.

Seppe invece dirmi parole di grande speranza. Parole vere.

Parole che non cancellavano il dolore, ma mi permettevano di abitarlo. Che non risolvevano il mistero della morte, ma mi aiutavano lentamente a non esserne schiacciato. Mi accompagnò a rielaborare quel lutto quando io, giovane prete, non avevo ancora gli strumenti umani e spirituali che gli anni, l'esperienza, tanti incontri e tante lacrime degli altri mi avrebbero poi consegnato.

Non ricordo soltanto ciò che mi disse. Ricordo soprattutto come mi parlò.

E ci sono momenti della vita nei quali questo conta più delle parole stesse.

Da quel dolore nacque tra noi un'amicizia che ho sempre considerato un dono e per la quale ho molte volte ringraziato il Signore.

Negli anni tornai spesso a Bose: per corsi spirituali, incontri di aggiornamento, qualche giornata di silenzio o semplicemente alcuni giorni nei quali riprendere fiato.

E ogni volta accadeva una cosa che ancora oggi mi commuove ricordare.

Quando Enzo veniva a sapere che ero in monastero, mi faceva chiamare e mi invitava al suo tavolo, nella sala da pranzo del priore.

Si mangiava insieme. Sembra poco. In realtà non lo era.

A quella tavola si parlava della Chiesa e della vita, della Scrittura e delle persone, delle fatiche del ministero, delle speranze e delle delusioni. Enzo sapeva essere appassionato, ironico, qualche volta persino pungente. Aveva conservato qualcosa della sapienza concreta della sua terra contadina insieme a una conoscenza straordinaria della Scrittura e della tradizione cristiana.

Ma soprattutto, in quei momenti, sapeva essere un amico.

Aveva una capacità che non tutti gli uomini molto conosciuti conservano: **riservare del tempo.**

Il tempo per una persona. Il tempo per una conversazione.

Il tempo per chiederti come stavi veramente.

Oggi mi accorgo ancora di più di quanto quei momenti mi abbiano fatto bene.

Naturalmente Enzo non era un uomo facile. Sarebbe ingiusto nei suoi confronti, prima ancora che verso la verità, trasformarlo ora in un santino.

Aveva un carattere forte, passionale. Poteva essere imperioso, brusco, persino eccessivo. Le persone che hanno costruito molto portano spesso con sé anche le contraddizioni della loro forza.

E gli ultimi anni della sua vita sono stati segnati dalla dolorosa frattura con la comunità che aveva fondato.

Ci sono ferite nella vita delle persone e delle comunità che viste da fuori sembrano facilmente giudicabili, mentre soltanto chi le ha attraversate conosce fino in fondo la complessità dei legami, delle responsabilità, delle sofferenze.

Io posso dire soltanto ciò che ho visto e ciò che ho ricevuto. E quello che ho ricevuto non posso cancellarlo.

Non posso dimenticare il bene che Bose ha fatto a tanti uomini e donne, a tanti sacerdoti, a tanti credenti inquieti, a tante persone che forse non avrebbero mai varcato la soglia di una chiesa e che invece lì si sono sentite accolte.

Non posso dimenticare quante persone hanno imparato ad aprire la Bibbia grazie alla predicazione di Enzo.

Quanti hanno scoperto che la Parola non è un libro per specialisti, ma una voce capace di interrogare la vita.

Quanti hanno respirato, magari soltanto per qualche giorno, una Chiesa nella quale la bellezza poteva stare accanto all'austerità, l'intelligenza accanto alla fede, l'ospitalità accanto al silenzio.

Bose ha avuto anche questo dono: mettere attorno alla stessa tavola persone diversissime.

Credenti convinti e uomini sulla soglia della fede. Cattolici, ortodossi, protestanti. Intellettuali e gente semplice. Preti stanchi e giovani in ricerca. Persone ferite dalla vita e altre semplicemente affamate di senso.

Enzo aveva intuito che proprio sulle grandi domande dell'esistenza gli uomini possono incontrarsi: l'amore, la morte, la sofferenza, la gioia, la solitudine, il desiderio, il perdono.

Le cose serie della vita.

Ed è forse per questo che la sua parola arrivava anche a chi era lontano dalla Chiesa. Perché prima di chiederti dove ti collocavi, ti costringeva a chiederti come stavi vivendo.

Negli ultimi anni Enzo dovette imparare un'altra parola evangelica, forse la più difficile: perdere.

Perdere un ruolo, una casa, una comunità alla quale aveva dedicato la vita. Ricominciare da anziano. Con pochi fratelli e sorelle. Portare una ferita che certamente non si è mai completamente chiusa.

Non conosco il segreto di quegli anni.

Ma mi colpisce sapere che, poco prima dell'ultimo ricovero, abbia cercato ancora una volta una strada verso Bose, desiderando una riconciliazione che fosse anche visibile.

Non c'è stato il tempo di realizzarla. Forse, però, il gesto rimane.

E dice qualcosa. Enzo amava ripetere una parola dei padri del deserto:

«Noi cadiamo e ci rialziamo. Noi cadiamo e ci rialziamo».

Forse alla fine una vita è davvero tutta qui.

Non nell'essere senza errori. Non nel non conoscere fratture. Non nel vincere sempre.

Ma nel cadere e trovare ancora la forza di rialzarsi. Nel ricominciare. Nel cercare, persino quando sembra troppo tardi, una riconciliazione.

Adesso Enzo è tornato nella terra delle sue origini, a Castel Boglione, tra le colline del Monferrato dove aveva chiesto di essere sepolto.

Di lui rimarranno i libri, le pagine sulla Scrittura, Bose, Casa della Madia e Cellole, le intuizioni, le controversie, le molte discussioni che certamente continueranno.

Io, però, oggi desidero conservare un'altra immagine.

Una tavola. Un pasto condiviso. Enzo che parla, ascolta, scherza.

E un giovane prete di tanti anni fa che aveva appena perduto suo fratello e non riusciva ancora a dare un nome al dolore che portava dentro.

Davanti a lui un uomo che non pretende di spiegargli tutto.

Gli offre una parola. Gli restituisce speranza.

E lo aiuta, poco alla volta, a rimettersi in cammino.

Per questo oggi non sento anzitutto il bisogno di fare un bilancio della vita di Enzo Bianchi.

Sento il bisogno di dire grazie. Grazie per quella parola.

Grazie per quella tavola. Grazie per l'amicizia.

Grazie per tutti gli spazi di ascolto e di fraternità che negli anni mi hai regalato.

E grazie per avermi insegnato, proprio nel momento in cui la morte di Paolo sembrava avere l'ultima parola, che il Vangelo non ci risparmia la notte, ma può impedirci di credere che la notte sia tutto.

Ora anche per te, caro Fratel Enzo, è venuta l'ora nella quale le parole tacciono.

Rimane quella Parola che per tutta la vita hai cercato, studiato, pregato e annunciato.

E rimane il bene seminato. Non sta a noi sapere dove germoglierà. Ci basta affidarlo alla terra.

E al Signore che hai tanto amato e fatto amare. Grazie per tutto. Ad... Deus... un giorno ci ritroveremo nella Luce.